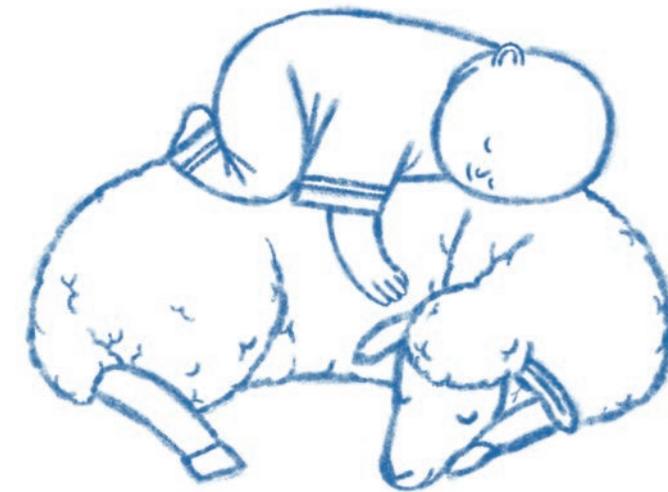


raccontate da Nicola Cinquetti e Ilaria Mattioni

Storie della **BIBBIA**

illustrate da Serena Mabilia



© 2022 Lapis Edizioni
per l'edizione italiana
Tutti i diritti riservati

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-787-6

Finito di stampare nel mese di aprile 2022
presso Tipografia Abografika d.o.o

LAPIS EDIZIONI

PREFAZIONE

Carissimi bambini,
quando guardate le foto dei vostri genitori e dei vostri nonni, vi accorgete che la storia non comincia con voi. Vi accorgete che la storia comincia prima di noi. Che la vita c'era prima.
Guardando quelle foto in cui voi non c'eravate ancora, vi accorgete che non avete chiesto di nascere. Ma che la vita vi è stata regalata.
Da sempre la vita è regalata da chi vive a chi nasce. È così prima ancora dei vostri nonni. È così prima di prima di prima di prima.
Chi è felice di aver ricevuto la vita è contento di fare regalo della vita ad altri. E se anche può sembrare che qualcuno non sia stato amato subito, appena è nato, non solo si scopre pian piano di essere amati, ma ancor più si scopre che è Dio stesso a volere la nostra vita. Che nessuna vita nasce senza che Dio la voglia. Un giorno capirete meglio ciò che dicevano gli antichi: “Dio scrive diritto nelle righe storte della vita”, cioè Dio si serve anche di ciò che gli uomini fanno in maniera storta per una storia di bene.
Noi adulti che vi abbiamo chiamato alla vita amiamo anche raccontarvi le storie che già hanno raccontato a noi, quelle che insegnano che la vita è bella e che Dio scrive diritto anche nelle righe storte della vita.
Noi che vi abbiamo chiamato alla vita, senza che voi ce lo abbiate chiesto, sentiamo il dovere di raccontarvi perché abbiamo voluto che voi nascesti, perché siamo sicuri che la vita è bella. Sentiamo il dovere di raccontarvi perché la vita è una promessa, perché la vita è benedetta.
Ve lo raccontiamo con le storie della Bibbia, che già i nostri genitori ci hanno narrato. Queste storie hanno come tre cardini, tre capisaldi. Ci dicono in tanti

modi che Dio ha voluto la vita e che quindi vivere è una benedizione. Ci dicono che Dio visita questa vita e non l'abbandona e che lo ha fatto innanzitutto con la venuta di Gesù nel grembo di Maria. Ci dicono, infine, che tutto il creato cammina verso la parusia, una parola difficile, ma che potete imparare già ora e capirete poi meglio: la parusia è il suo ritorno, quando egli tornerà e salverà ogni uomo e l'universo tutto intero.

Queste storie magnifiche, le più importanti del mondo – a cui si aggiungono poi le storie del mondo, le storie dei santi e quelle delle nostre famiglie –, sono state raccontate anche per voi. Nicola Cinquetti ha riscritto le storie dell'Antico Testamento, Ilaria Mattioni quelle del Nuovo Testamento, mentre Serena Mabilia le ha illustrate, perché le parole risuonassero nei colori, come è avvenuto nella storia dell'arte.

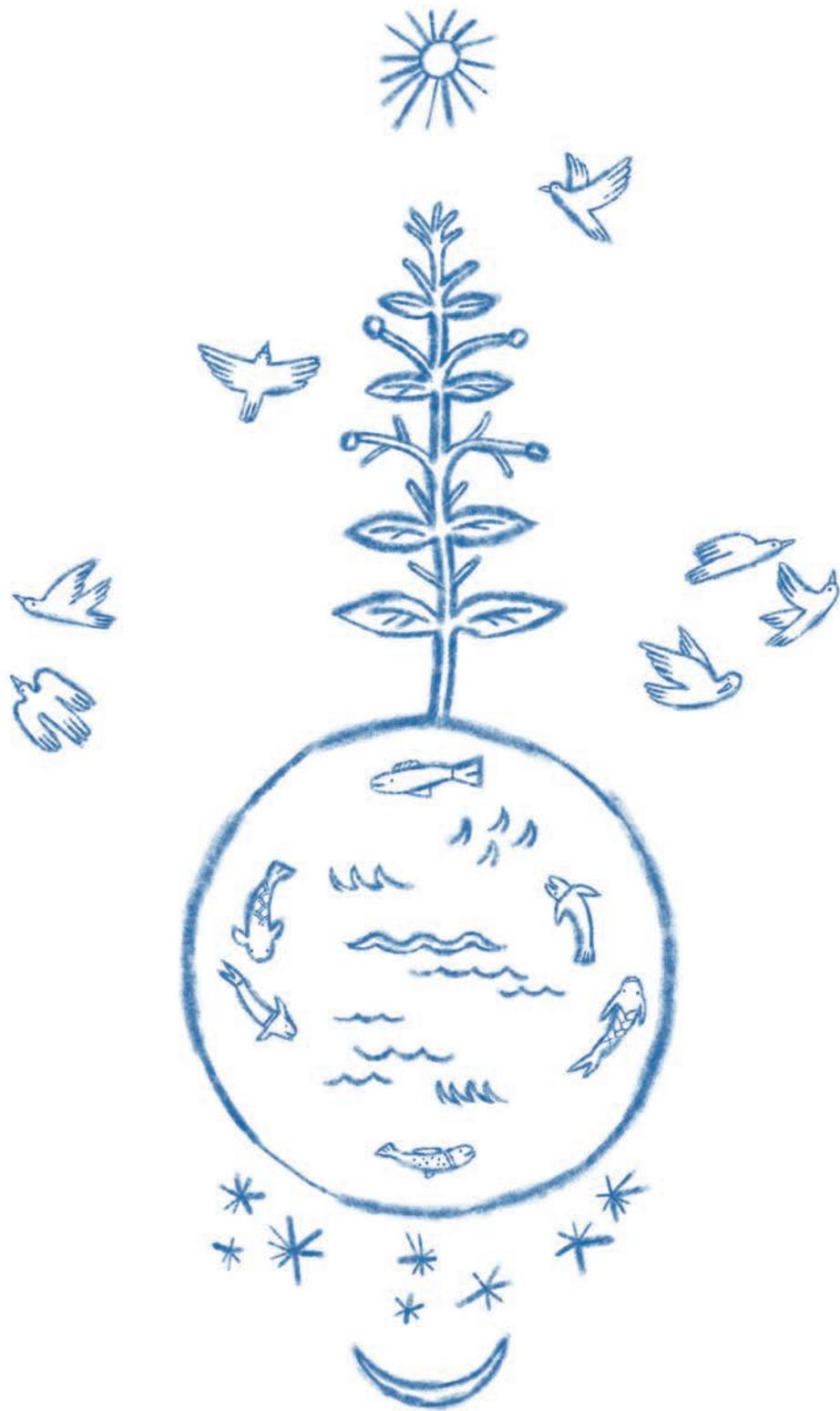
Queste storie ci hanno aiutato a capire perché vale la pena vivere e, per questo, le raccontiamo anche a voi.

Don Andrea Lonardo
Direttore dell'Ufficio per la Cultura
e l'Università della Diocesi di Roma



ANTICO TESTAMENTO

raccontato da Nicola Cinquetti



All'inizio Dio creò la luce, e divise il giorno dalla notte. Poi fece il cielo, la terra, il mare, il sole, la luna, le stelle, le piante, i pesci, gli uccelli e gli altri animali.

Per ultimi creò l'uomo e la donna: Adamo ed Eva. Li fece simili a sé, tutti e due. Due ritratti dello stesso Dio.

Erano passati sei giorni dall'inizio della creazione. Dio guardò tutto quello che aveva fatto, come un artista alla fine di un'opera, e vide che tutto era bello.

Il settimo giorno si riposò.

*«Dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare,
perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire.»*
Genesi 2, 17

1.

ADAMO ED EVA

Adamo ed Eva vivevano in un giardino meraviglioso e sempre verde, dove crescevano le piante più belle e più ricche di frutti. Era il giardino dell'Eden.

Non avevano bisogno di faticare, per vivere: bastava alzare una mano verso un ramo e cogliere un frutto. Non avevano nemmeno bisogno di vestirsi, perché nel giardino dell'Eden non faceva mai freddo: andavano in giro nudi e senza vergogna, come i bambini piccoli. E infine, non avevano paura della morte, perché nel mezzo del giardino cresceva l'albero della Vita: chi mangiava i suoi frutti non moriva.

Un giorno il serpente, che era il più furbo e il più velenoso di tutti gli animali, domandò a Eva:

«È vero che non potete mangiare i frutti del giardino, perché il Signore non vuole?»

«Non è vero!» protestò la donna. «C'è solo un frutto che non



possiamo mangiare: quello dell'albero della Conoscenza. Il Signore dice che non lo dobbiamo nemmeno assaggiare, se non vogliamo morire.»

«Non morirete affatto» sibilò il serpente. «Anzi, se mangerete il frutto dell'albero della Conoscenza, diventerete sapienti come il Signore, che conosce tutte le cose. È per questo che Lui vi proibisce di mangiarlo!»

Eva si girò verso quell'albero e lo guardò. Come splendevano i suoi frutti! E come le sarebbe piaciuto, conoscere tutte le cose!

Così, con la mano che le tremava, staccò un frutto dall'albero della Conoscenza e ne mangiò un boccone. Poi si voltò verso Adamo, che era accanto a lei, e gli diede il frutto: anche Adamo ne mangiò. In quel momento, davanti ai loro occhi, il mondo si illuminò di una luce nuova, come se si fossero svegliati da un lungo sonno. Si guardarono dalla testa ai piedi, e per la prima volta si accorsero di essere nudi. Allora intrecciarono delle foglie di fico e ne fecero due cinture, che si legarono ai fianchi per coprirsi.

Verso sera, quando un soffio d'aria fresca scese sul giardino, Adamo ed Eva sentirono i passi del Signore e corsero a nascondersi tra le piante.

Ma Dio chiamò:

«Dove sei, Adamo?»

«Ti ho sentito passeggiare nel giardino e mi sono nascosto, perché sono nudo.»

«Come mai ti vergogni di essere nudo? Hai mangiato il frutto proibito?»

«È colpa di Eva. È stata lei a darmi quel frutto.»

Il Signore guardò la donna.

«Che cosa hai fatto?»

«È colpa del serpente. Lui mi ha imbrogliato e io ho mangiato il frutto.»

Allora il Signore disse al serpente:

«Io ti maledico per quello che hai fatto. Da questo momento tu striscerai sulla terra e mangerai polvere per tutta la vita!»

Il serpente fuggì disperato, con la pancia a terra e la bocca nella polvere. Ma il Signore volle punire anche Adamo ed Eva, perché gli avevano disobbedito. Prima fece due tuniche di pelle e li vestì, poi li cacciò dal giardino dell'Eden e mise di guardia i cherubini con le spade di fuoco, perché Adamo ed Eva non tornassero a mangiare i frutti dell'albero della Vita.

Fu così che l'uomo e la donna cominciarono a vivere fuori dal giardino meraviglioso, sulla terra povera e secca, dove conobbero tutto quello che nel giardino non c'era: il dolore, la fatica del lavoro, la durezza della vita, la morte.

*Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?»
Egli rispose: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?»*
Genesi 4, 9



2.

CAINO E ABELE

Caino e Abele erano due fratelli, figli di Adamo ed Eva. Caino era un contadino, Abele era un pastore. Quando venne il tempo del raccolto, Caino volle fare un'offerta al Signore e gli donò i frutti della terra. Anche Abele volle ringraziare il Signore, e gli offrì gli agnelli del suo gregge.

Il Signore accettò con gioia il dono di Abele, ma rifiutò l'offerta di suo fratello, perché Caino non era un uomo buono.

Caino non capì. E divenne triste e scuro in volto per la rabbia.

«Perché la tua faccia è così imbronciata?» gli domandò il Signore.

«E perché non mi guardi? Chi si comporta bene tiene sempre la testa alta!»

Caino non rispose al Signore, ma chiese al fratello di seguirlo e lo portò nei campi. Qui, nel silenzio della campagna, Caino si scagliò contro Abele e lo uccise.

Non passò molto tempo e si alzò la voce di Dio, che domandò a Caino:

«Dov'è tuo fratello?»

«Perché lo chiedi a me?» rispose Caino. «Io non sono il guardiano di mio fratello.»

«Che cosa hai fatto, Caino? Hai ucciso tuo fratello e la terra si è bagnata del suo sangue! Io ti maledico, e questa terra non ti darà più nessun frutto!»

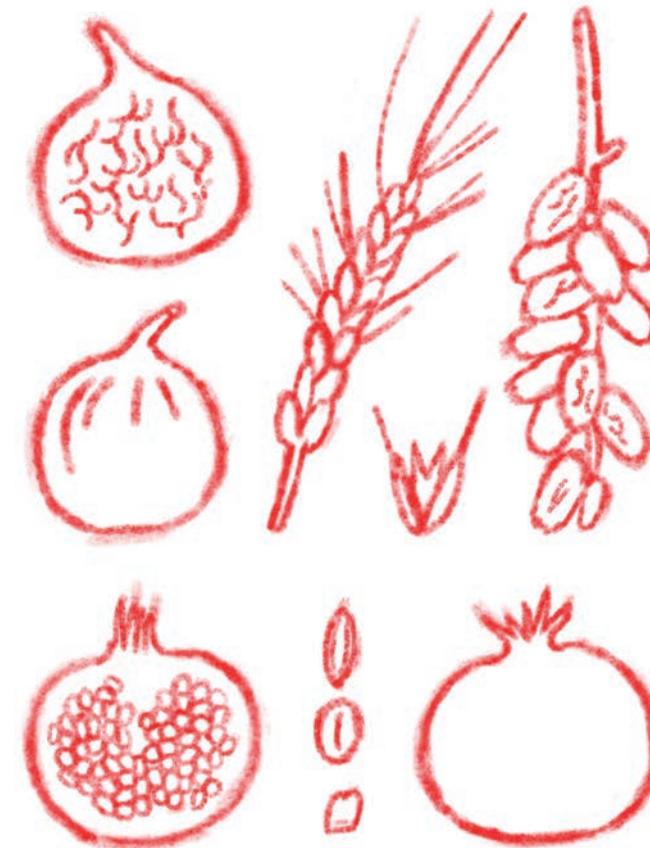
Allora Caino si rese conto di quello che aveva fatto e si disperò.

«La mia colpa è troppo grande e io non posso sperare nel tuo perdono!» disse al Signore. «Io dovrò fuggire lontano e nascondermi da te e da tutti gli uomini, perché tutti quelli che mi incontreranno mi vorranno ammazzare.»

Ma il Signore disse:

«Nessuno tocchi Caino! E se qualcuno lo farà, conoscerà la mia vendetta sette volte!»

Il Signore tracciò un segno sul corpo di Caino, come un tatuaggio, perché nessuno gli facesse del male. E Caino si allontanò dal Signore e dalla terra rossa di sangue, dove aveva ucciso suo fratello.



*E la colomba tornò a lui sul far della sera;
ecco, essa aveva nel becco una tenera foglia di ulivo.*
Genesi 8, 11

3.

L'ARCA DI NOÈ

Più cresceva il numero degli uomini, e più cresceva la loro cattiveria. Nei loro cuori, ormai, c'erano solo pensieri malvagi.

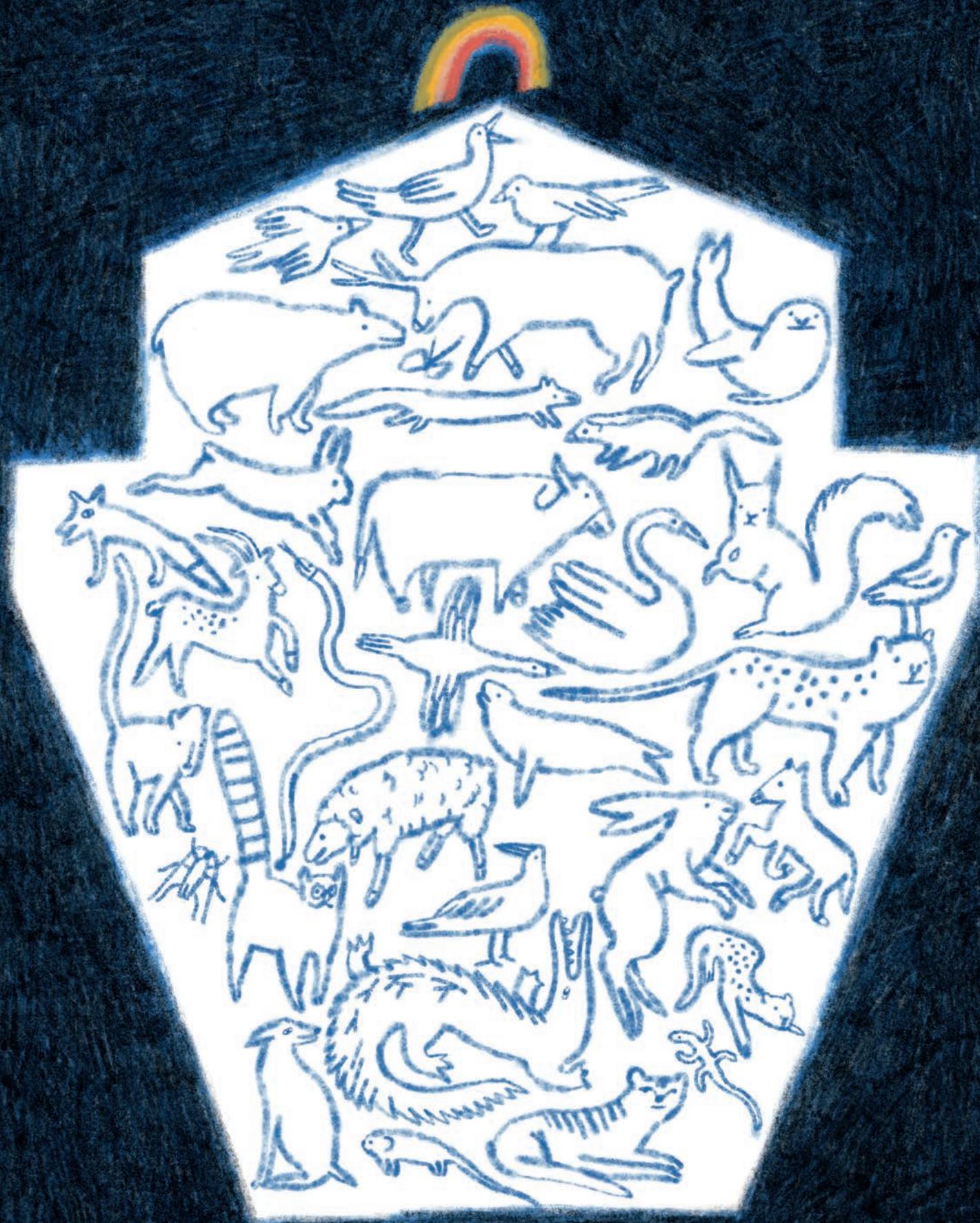
Allora il Signore, con molta tristezza, disse:

«Sterminerò gli uomini e li farò sparire dalla terra, perché mi pento di averli creati.»

Poi vide che tra tanti malvagi c'era ancora un uomo buono, che si chiamava Noè.

Il Signore lo chiamò e gli disse:

«Presto distruggerò la vita sulla terra, perché gli uomini sono diventati cattivi e la terra è piena di violenza. Tu, però, ti salverai. Costruirai un'arca di legno di cipresso, divisa in tante celle. Sarà lunga trecento braccia, larga cinquanta e alta trenta. Avrà tre piani, una porta di lato e un tetto. Quando avrai finito il lavoro, salirai sull'arca con tua moglie, i tuoi figli e le mogli dei tuoi figli. Farai entrare anche una coppia di animali per ogni specie, un



maschio e una femmina, e caricherai il cibo necessario per tutti. Tra sette giorni io verserò sulla terra una pioggia terribile, che durerà quaranta giorni e quaranta notti, fino a quando non saranno morti tutti i viventi che popolano la terra. Ma voi vi salverete, perché tu sei un uomo giusto.»

Noè fabbricò l'arca come Dio gli aveva comandato. Il settimo giorno, terminato il lavoro, vide gli animali venire avanti a coppie, maschi e femmine: non solo quelli che camminavano o strisciavano sulla terra, ma anche gli uccelli del cielo. Entrarono tutti nell'arca, con calma e con ordine, prima gli uomini e poi gli animali.

Alla fine il Signore richiuse la porta dell'arca e scatenò il diluvio: come se fossero crollate tutte le dighe del cielo, l'acqua venne giù a cascate e in un attimo coprì tutta la terra.

L'arca era ben fatta e galleggiava in superficie, mentre l'acqua cresceva e cancellava le colline, le montagne e le vette più alte.

Il mondo divenne un unico mare. Gli uomini e gli animali che erano rimasti a terra non ebbero scampo. Morirono anche tutti gli uccelli del cielo, perché non trovarono più nulla da mangiare.

Il diluvio durò quaranta giorni e quaranta notti. Poi il Signore mandò un vento forte e fece smettere la pioggia. Le acque cominciarono a scendere e l'arca si fermò sul monte Araràt, che emergeva come un'isola.

Noè lasciò uscire il corvo da una finestrella, ma il corvo rientrò senza portare notizie. Allora Noè liberò la colomba, che volò a

lungo sulla terra coperta dal mare e tornò stremata, perché non aveva trovato un solo punto dove posarsi. Noè tese la mano, la accolse nell'arca e le diede riposo.

Sette giorni dopo la mandò fuori di nuovo: la vide tornare quella stessa sera con una foglia fresca di ulivo nel becco, e capì che la terra si stava risvegliando.

Passati altri sette giorni, Noè liberò la colomba per la terza volta, e lei non fece più ritorno. Finalmente Noè tolse il tetto dell'arca, e tutti videro che le acque si erano ritirate e la terra era riemersa. Scesero tutti, gli uomini e gli animali, e lasciarono le loro impronte sulla terra umida. Gli uccelli si alzarono in volo e sparsero in cielo i loro canti di gioia, sotto la curva luminosa di un arcobaleno.



*«Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle;»
e soggiunse: «tale sarà la tua discendenza.»*
Genesi 15, 5

4.

ABRAMO E SARA

Abramo era un uomo buono e giusto, che viveva nella città di Carran, in Mesopotamia.

Il Signore gli disse:

«Lascia la casa di tuo padre e mettili in cammino verso la terra che io ti mostrerò.»

Abramo si mise in viaggio con Sara, sua moglie. Non erano due giovani sposi: lui aveva settantacinque anni, lei dieci di meno. Non avevano mai avuto figli, e questo li faceva soffrire.

Quando arrivarono nella terra di Canaan, il Signore disse ad Abramo: «Io darò questa terra ai tuoi discendenti.»

«Come è possibile?» gli rispose Abramo. «Io non avrò discendenti, perché tu non mi hai dato nemmeno un figlio!»

Allora il Signore lo condusse sotto il cielo immenso e gli disse: «Conta le stelle che brillano nel cielo: i tuoi discendenti saranno così numerosi!»

Quante sono le stelle del cielo? Abramo non le seppe contare. Passò un anno, poi due, dieci, venti... ma il figlio non veniva. Abramo aveva novantanove anni, quando il Signore gli apparve di nuovo e gli disse: «Io benedirò tua moglie Sara, e lei ti darà un figlio.» Questa volta Abramo non riuscì a trattenersi e si mise a ridere. «Come è possibile che un uomo diventi padre alla mia età? E Sara? Non è vecchia anche lei?» Ma Dio ripeté: «L'anno prossimo, in questa stagione, tu avrai un figlio da Sara e lo chiamerai Isacco.» Poi si alzò verso il cielo e sparì. Abramo non rideva più. Giorni dopo, nell'ora più calda, mentre era seduto all'ingresso della sua tenda, Abramo alzò gli occhi e vide tre uomini. Non ebbe dubbi: erano tre angeli del Signore. Si alzò, corse verso di loro e si buttò in ginocchio ai loro piedi. «Fermatevi, vi prego! Vi farò portare dell'acqua e qualcosa da mangiare. Intanto potrete riposare qui, sotto questa quercia.» I tre accolsero l'invito e si sedettero all'ombra dell'albero. Abramo corse nella tenda, da Sara, e le chiese di impastare la farina e di cucinare tre focacce. Poi entrò nella stalla, scelse un vitello tenero e lo affidò a un servo, perché lo preparasse alla svelta. In breve tempo tutto fu pronto, e Abramo tornò dagli ospiti con il pranzo: focacce, carne, burro e latte fresco.

Quando finirono di mangiare, uno di loro domandò ad Abramo: «Dov'è tua moglie Sara?» «Nella tenda.» «Io tornerò a trovarti tra un anno» disse l'angelo. «E quel giorno tua moglie terrà in braccio il vostro bambino.» Sara, che era all'ingresso della tenda, sentì tutto quanto e scoppiò a ridere. «Possibile? Mettermi a fare l'amore alla mia bella età? E diventare madre? E mio marito, non è vecchio anche lui?» Diceva queste parole tra sé, senza aprire bocca. E continuava a ridere. «Perché Sara ride?» domandò allora l'angelo. «Pensa di essere troppo vecchia per avere dei figli? Non sa che non c'è niente di impossibile per il Signore?» Sara ebbe paura e si difese con una bugia. «Non è vero! Io non ho riso!» «Hai riso, certo che hai riso!» le disse l'angelo. I tre se ne andarono senza aggiungere altre parole, ma Abramo li volle accompagnare per un tratto di strada. Il Signore mantenne la sua promessa, e prima di un anno nacque il bambino, che fu chiamato Isacco. Un nome gioioso, perché Isacco significa: “Lui ride.” Abramo, infatti, si era lasciato scappare una risata, quando il Signore gli aveva annunciato la nascita del bambino. E una risata era uscita anche dalle labbra di Sara.

«Il Signore mi ha ridato la gioia di ridere!» disse Sara. «E chiunque verrà a sapere che abbiamo avuto un bambino, alla nostra bella età, riderà insieme a noi!»



«Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente!
Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito.»
Genesi 22, 12

5.

IL SACRIFICIO DI ISACCO

Isacco crebbe e divenne un ragazzo. Ma un giorno il Signore volle mettere alla prova Abramo e la sua fedeltà, e fu la più terribile delle prove.

«Abramo!»

«Eccomi.»

«Prendi tuo figlio e portalo con te nelle terre di Mòria, sulla montagna. Lassù lo ucciderai e lo offrirai a me, in sacrificio.»

Il mattino dopo, allo spuntare del sole, Abramo andò a spaccare la legna necessaria per il sacrificio. Alla fine del lavoro caricò la legna su un asino e chiamò Isacco e due servi. Sotto lo sguardo inquieto di Sara, la piccola comitiva si incamminò verso le terre di Mòria.

Il terzo giorno giunsero in vista della montagna. Allora Abramo disse ai servi: «Io e Isacco andremo lassù per offrire un sacrificio al Signore. Voi rimarrete qui e baderete all'asino.»



Abramo prese la legna e la mise sulle spalle del figlio, ma tenne con sé il coltello e i tizzoni per accendere il fuoco.

Mentre camminavano l'uno accanto all'altro, Isacco domandò: «Dov'è l'agnello per il sacrificio, papà? Abbiamo il fuoco e la legna, ma l'agnello dov'è?»

«Ci penserà il Signore, vedrai» gli rispose il padre.

Arrivati in cima alla montagna, Abramo costruì un altare e preparò la legna per il sacrificio. Poi legò il figlio ai polsi e alle caviglie, e lo fece stendere sull'altare.

Isacco lo fissava e non capiva.

Abramo portò la mano alla cintura e strinse il coltello, ma il grido di un angelo lo fermò.

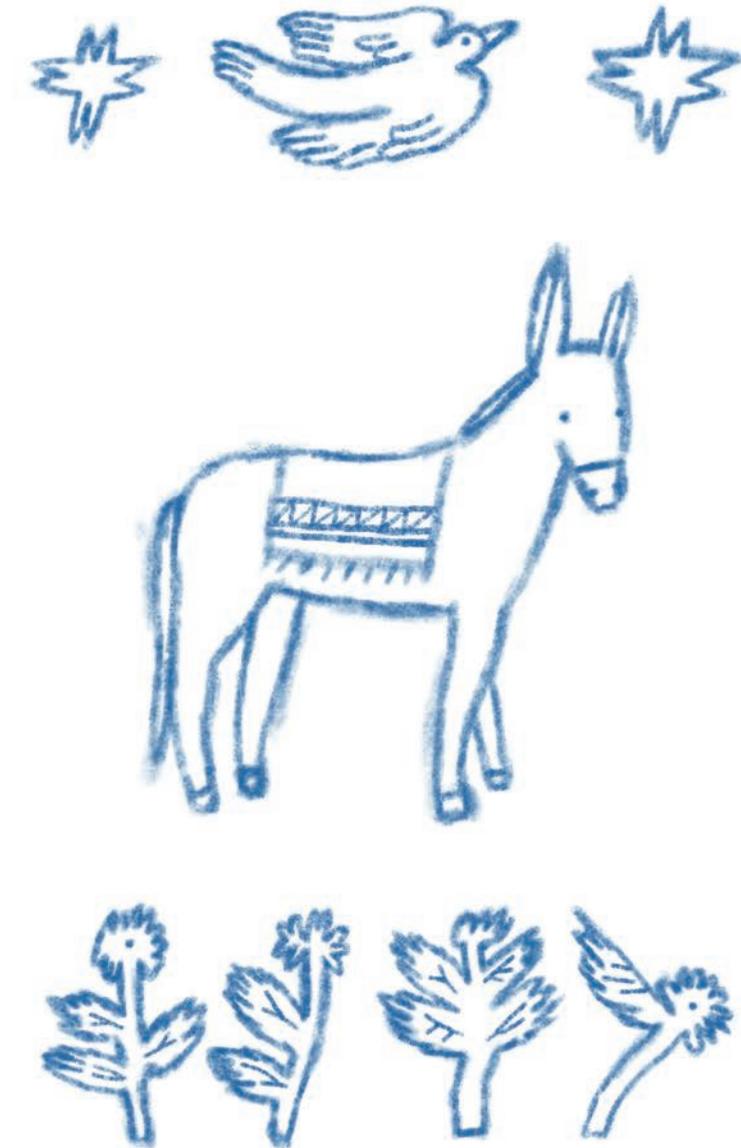
«Abramo!»

«Sono qui.»

«Non colpire il ragazzo e non fargli del male! Ora so che obbedisci al Signore, perché sei disposto a sacrificare tuo figlio!»

Abramo liberò il figlio dai lacci, con le mani che gli tremavano forte. Isacco si alzò, e fu come se nascesse per la seconda volta. Poi Abramo vide un ariete con le corna impigliate in un cespuglio: lo strappò dal groviglio dei rami e lo scannò sull'altare, per offrirlo in sacrificio al Signore.

Alla fine il padre e il figlio scesero dal monte, ritrovarono i servi e l'asino, e si avviarono verso casa, dove Sara li stava aspettando.





«Ecco Rebecca davanti a te: prendila, va' e sia la moglie del figlio del tuo padrone, come ha parlato il Signore.»
Genesi 24, 51

6.

ISACCO E REBECCA

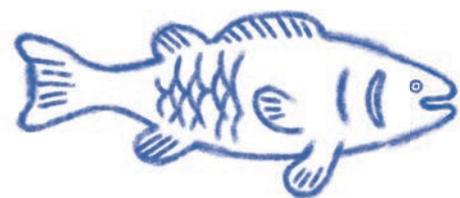
Isacco crebbe e divenne un uomo.

Allora Abramo chiamò Elièzer, il più fedele dei suoi servi, e gli disse: «È tempo di trovare una moglie per Isacco. Voglio che sposi una donna della Mesopotamia, la terra dove io sono nato. Per questo ti chiedo di andare laggiù e di scegliere la sposa giusta per mio figlio: il Signore ti guiderà nel cammino.»

Elièzer prese dieci cammelli e molti doni preziosi, e si mise in viaggio verso la Mesopotamia in compagnia di altri servi.

Quando giunse in vista della città di Carran, dove vivevano i parenti di Abramo, si fermò presso un pozzo, per dare ristoro ai cammelli. Si avvicinava la sera, e le donne uscivano dalla città per attingere l'acqua.

Elièzer si chinò e pregò: «Signore, aiutami a trovare la sposa di Isacco. Io resterò qui, vicino al pozzo, e quando arriverà una ragazza le dirò: “Fammi bere dalla tua anfora, per favore.” Ecco,



NUOVO TESTAMENTO

raccontato da Ilaria Mattioni

*«Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio.
Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù.»*
Luca 1, 30-31



1.

COME TUTTO EBBE INIZIO

L'annuncio dell'angelo Gabriele a Maria

A Nàzaret era una di quelle giornate ferme, dove nulla sembrava muoversi.

Maria, sulla porta di casa, guardava le foglie immobili sui pochi alberi. All'improvviso sentì un colpo di vento arrivarle alle spalle e si girò di scatto. Nella stanza, poco prima vuota, ora c'era una figura.

«Ti saluto, o Maria, il Signore è con te.»

La giovane rimase disorientata; era impaurita e si chiedeva come fosse entrato un angelo proprio in casa sua. Perché, per una strana ragione, Maria sapeva che quello non era un uomo ma una creatura celeste.

L'angelo Gabriele proseguì: «Non avere paura, perché sei stata scelta da Dio. Avrai un figlio: lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e il suo Regno non avrà fine.»

Maria istintivamente mise le mani sulla sua pancia, pensò a Giuseppe, il suo promesso sposo, e si fece forza: «Com'è possibile tutto questo?» La fanciulla e il suo futuro marito, un falegname molto più grande di lei, non vivevano ancora insieme. Come avrebbe potuto capire quello che stava accadendo? Come avrebbe potuto credere al suo racconto?

Il messaggero celeste alzò un braccio, come a tranquillizzarla. «Un angelo del Signore è apparso in sogno a Giuseppe e gli ha spiegato che Gesù è generato dallo Spirito Santo e che è un bambino speciale, destinato a salvare il mondo! Colui che nascerà sarà Santo e chiamato Figlio di Dio!»

Gesù... quindi era così che avrebbe dovuto chiamarlo. Maria rimase in silenzio, ancora pensierosa, e l'angelo Gabriele continuò a parlare: «Anche tua cugina Elisabetta, che tutti credevano non potesse avere figli, sebbene non più giovane, è al sesto mese di gravidanza: nulla è impossibile a Dio!»

Ora le mani di Maria erano giunte: «Eccomi, sono la serva del Signore, farò ciò che lui desidera!»

Un alito di vento accarezzò la fanciulla e l'angelo partì da lei. Maria rimase di nuovo sola nella stanza.

[La visita alla cugina Elisabetta](#)

Ci pensava già da qualche giorno. L'angelo del Signore le aveva parlato di sua cugina e lei era tanto che non la andava a trovare. Il

sole dormiva ancora e le stelle illuminavano il cielo. Il villaggio di Ein-Karen, dove abitava Elisabetta, era adagiato su una collina: da Nàzaret il viaggio era lungo e Maria aveva solo i suoi piedi per compierlo. Senza rifletterci oltre, mise qualcosa in una borsa di lino, indossò i calzari e si avviò con decisione.

Si preannunciava una bella giornata e mentre camminava la giovane lasciava i suoi pensieri liberi di correre. Non sapeva bene cosa avrebbe detto o fatto una volta arrivata da Elisabetta, ma sapeva che sua cugina sarebbe stata felice di vederla. Si sarebbe stupita e poi l'avrebbe abbracciata.

Il sole era quasi tramontato quando Maria giunse a una sorgente, unì le mani a formare una coppa e bevve a lungo. Era molto stanca, ma sapeva che ormai era arrivata. Il luogo dove vivevano Elisabetta e suo marito Zaccaria era poco più su della fonte. La fanciulla scosse la tunica e una nuvola di polvere si alzò dai suoi vestiti, poi si affrettò a raggiungere la casa. Appena entrata, Maria salutò Elisabetta e, immediatamente, quest'ultima sentì il suo bambino muoversi e calciare nella pancia. Non ci fu bisogno di dire nulla, perché all'improvviso a Elisabetta parve di sapere già tutto: «Maria, tu sei benedetta fra le donne e benedetto è il bambino che porti dentro di te! Sarai la madre del mio Signore!» Maria arrossì un po' e sorrise, ma la cugina continuò a parlare: «Appena ho sentito la tua voce, il piccolo ha esultato di gioia. Tu sei beata perché hai creduto nella parola del Signore!»

La fanciulla si sentiva davvero così: felice, ma anche stranamente serena e tranquilla. Si avvicinò a Elisabetta, le strinse le mani fra le sue, e cercò di trovare il modo per esprimere come si sentiva dentro. Lei, così timida, trovò le parole giuste, come se a suggerirglielo fosse un'antica preghiera imparata da bambina. Un canto che aveva scordato e che solo ora le tornava alla mente e di cui finalmente comprendeva il senso.

«La mia anima loda il Signore e il mio cuore è colmo di gioia. Dio ha visto l'umiltà della sua serva, perché io tale mi sento, anche se tutte le generazioni future mi chiameranno beata. L'Onnipotente ha fatto grandi cose in me, è Santo e generoso nei confronti di chi lo rispetta. Ha fatto perdere i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni; ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, mentre ha rimandato a mani vuote i ricchi. Si è ricordato del popolo di Israele ed è venuto in suo aiuto, come aveva promesso ai nostri padri!»

Elisabetta si alzò con un po' di fatica perché non era più giovane, abbracciò Maria e le diede un bacio sulla fronte. Erano state davvero benedette da Dio.

Maria rimase a Ein-Karen per circa tre mesi. Aiutava la cugina nei lavori più pesanti, andava a prendere l'acqua alla fonte, spazzava la casa e faceva tutto con il sorriso sulle labbra. Elisabetta la guardava e sorrideva anche lei. Poi giunse l'ora dei saluti, Maria doveva tornare a casa: Giuseppe e la sua vita l'aspettavano.

La nascita di Giovanni il Battista

Intanto per Elisabetta era arrivato il momento del parto. Quel giorno in tutto il mondo non esisteva una donna più felice di lei! Aveva tanto pregato per il bambino che ora stringeva fra le braccia e che piangeva e dormiva e mangiava e poi ricominciava a piangere.

La gente era stata cattiva con lei e Zaccaria. Nessuno glielo aveva mai detto apertamente, ma in tanti avevano bisbigliato alle loro spalle. «Se non hanno avuto figli sarà perché sono dei peccatori!» aveva commentato qualcuno. «Sembrano tanto pii... e invece chissà cos'hanno combinato!» aveva insinuato qualcun altro.

Elisabetta, contando gli anni che aumentavano, aveva finito per perdere le speranze. La fede in Dio no, quella l'aveva sempre avuta. La donna ricordava tutto come se fosse appena accaduto.

Un giorno Zaccaria era tornato dal tempio. Muto, ma con gli occhi che brillavano. Un angelo, che aveva detto di chiamarsi Gabriele, gli aveva dato una bellissima notizia, ma lui all'inizio non gli aveva creduto. L'angelo, allora, si era mostrato severo. «Non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose si avvereranno perché non hai creduto subito alle mie parole!»

Nonostante lo spavento per la sua nuova condizione, Elisabetta conosceva bene Zaccaria. L'espressione sul suo viso era inequivocabile: doveva essere accaduto per forza qualcosa di bello. Per comunicare la sua felicità, poi, il marito aveva usato gesti,

smorfie, scritte che entrambi erano in grado di leggere, e aveva concluso quello strano discorso mettendo le mani sulla pancia di lei. La gioia negli occhi di Zaccaria non aveva lasciato spazio ad alcun dubbio. «Aspetto un figlio?» gli aveva chiesto Elisabetta. Zaccaria aveva annuito con tutta la forza di cui era capace.

E ora lì con loro c'era quel bambino, un bambino che sarebbe cresciuto per preparare il popolo di Israele ad accogliere il Signore, per aprire i cuori della gente alle parole di Gesù.

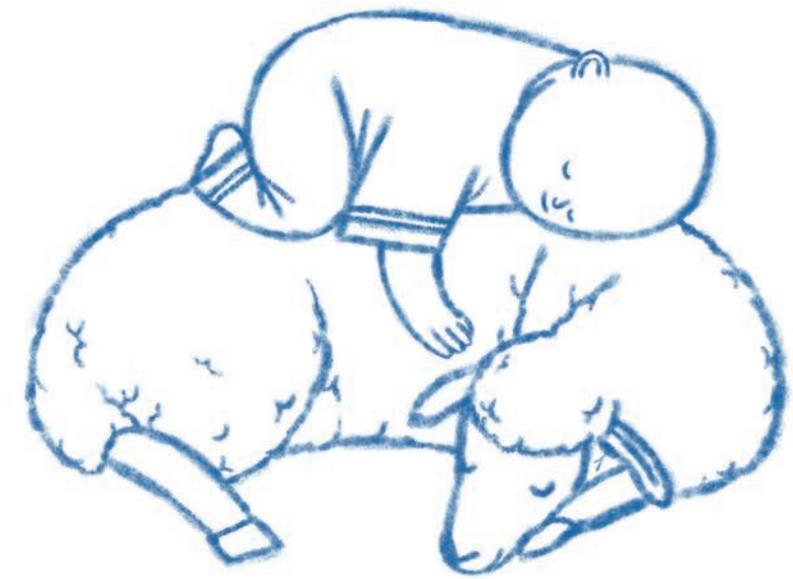
Trascorsi otto giorni dalla nascita, vennero per circumcidere il piccolo.

«Che nome volete dare al bambino?» chiese un uomo dalla folta barba bianca. «Giovanni!» esclamò Elisabetta.

L'uomo la scrutò aggrottando le sopracciglia. «Non è possibile. Non c'è nessuno nella tua famiglia che si chiami così. Chiamiamolo Zaccaria come suo padre!»

Elisabetta guardò il marito che, chiesta una tavoletta, vi scrisse sopra: “Giovanni sarà il suo nome.” Proprio in quel momento Zaccaria sentì come se il nodo che gli serrava le parole nella gola si sciogliesse e ricominciò a parlare: «Si chiamerà Giovanni!»

I vicini e i parenti presenti restarono molto turbati da ciò che videro accadere sotto i loro occhi e cominciarono a chiedersi l'un l'altro: «Chi sarà mai questo bambino?»





«Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce,
adagiato in una mangiatoia.»
Luca 2, 12

2.

È NATO! È NATO! È NATO GESÙ!

I Magi alla corte di Erode

“Discendente da eroi.” Questo significava il suo nome. Non aveva certo fatto tutto quel che aveva fatto per farsi soffiare il trono della Giudea da un poppante. Lui, Erode il Grande. Il re misurava a larghi passi l’ampia sala, mentre l’abito rosso porpora accompagnava i suoi movimenti. Era preoccupato e furente. Sotto la corona d’oro la fronte era corrugata. Poche ore prima un servitore era entrato di corsa nella sua stanza.

«Maestà, uomini venuti da Oriente, forse Magi, si aggirano per Gerusalemme domandando del re dei Giudei!»

«Non c’è bisogno di fare tanto chiasso... Fateli venire qui. Li riceverò.»

«Non cercano voi, signore. Cercano un bambino, il re dei Giudei, appunto. Dicono che hanno visto sorgere la sua stella e sono venuti per adorarlo.»



Erode era sbiancato. «Io sono il re dei Giudei!» aveva urlato, furibondo, calcando l'accento sulla parola IO. «Portateli qua!» Poi aveva cercato di ritrovare un po' di calma. «Ma siate gentili. Non metteteli in allarme.»

Non appena era uscito il servo, Erode aveva iniziato a camminare su e giù per la stanza a larghi passi, le mani intrecciate dietro la schiena. Doveva ragionare. Non era utile imprigionare e uccidere quegli uomini. Se erano Magi e astronomi, probabilmente erano ricchi. Forse erano dei re. Non conveniva trattarli da nemici. Era meglio farseli amici, piuttosto.

Quando il servitore entrò nuovamente nella sala per annunciargli che quegli uomini erano arrivati, Erode aveva ritrovato la sua calma. Andò loro incontro con un sorriso falso e, dopo aver ordinato che gli venisse servito del vino, iniziò a parlare. «Sembrare uomini saggi, signori. Cosa vi conduce in Giudea?»

Quello che pareva essere il più anziano prese la parola. «Cerchiamo un bambino nato da poco, il re dei Giudei.»

Erode cercò di controllare la sua rabbia. «Ed esattamente... questo re... dove sarebbe nato? Qui a Gerusalemme?»

Il vecchio rimase un momento pensieroso. Quell'uomo non conosceva le Scritture? «No, a Betlemme. Le profezie raccontano che proprio in uno dei più piccoli paesi della Giudea sarebbe nato il re di tutta Israele. La sua stella è apparsa e noi siamo venuti per adorarlo.»

«Bene, bene, bene!» esclamò Erode. «Se è un sovrano di tale importanza va accolto con tutti gli onori! Andate a Betlemme e informatevi del bambino. Una sola preghiera: quando lo avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io voglio venire a rendergli omaggio!»

I Magi venuti da lontano sorrisero e annuirono. «Lo faremo sicuramente!»

Pochi erano astuti come lui, pensò di sé Erode. Nei suoi occhi brillava una luce malvagia, ma i saggi uomini d'Oriente avevano già ripreso il loro cammino e non la videro.

Nascita di Gesù

«Ce la fai? Vuoi che facciamo una sosta?» Giuseppe si fermò e si voltò verso Maria, che era rimasta indietro di qualche passo. La ragazza fingeva di guardarsi intorno e ammirare il paesaggio, ma il marito sapeva che lo faceva per riposare un po'. Quando però le proponeva di fermarsi, lei diceva sempre di no, che stava bene, che potevano proseguire. Avevano attraversato fertili pianure, colline color degli ulivi e zone rocciose. «Manca poco ormai!» aggiunse l'uomo.

Maria sorrise appoggiandosi a una palma. Era da due giorni che Giuseppe, per incoraggiarla, diceva che mancava poco. La cittadina era sempre dietro la collina successiva, la salita seguente, la svolta dopo. Ma questa Betlemme non arrivava mai. E Gesù, nella sua pancia, scalcia, si muoveva... voleva nascere.

Giuseppe sembrò leggerle nel pensiero e, di rimando, sorrise.
«Questa volta è vero! Questa salita conduce alla città!»

Maria sembrò rincuorata, lanciò un'occhiata al marito e lo superò.
«Allora andiamo! Cosa aspetti?»

Giuseppe guardò la figuressa della ragazza arrampicarsi per la strada ripida e sassosa. Era giovane Maria e la sua gioia di vivere aveva ringiovanito anche lui, lui che ormai da una vita lavorava con legno e ferro. Il falegname riprese la bisaccia di cuoio che aveva appoggiato a terra e se la mise in spalla. Era leggera, ormai il pane che Maria aveva preparato a Nàzaret prima della partenza era quasi finito e così anche l'olio nel piccolo otre e il latte.

C'era molta gente per le strette viuzze di Betlemme, il censimento aveva richiamato nella cittadina parecchie persone. L'imperatore Cesare Augusto aveva ordinato che tutti gli abitanti del suo impero andassero a farsi registrare nella città in cui erano nati. Così anche Giuseppe, lasciate Nàzaret e la Galilea dove ora viveva, aveva dovuto recarsi a Betlemme, in Giudea. La città era cambiata o, almeno, così gli sembrava. Del resto era da tanto tempo che mancava.

«Lo fanno per le tasse! In questo modo ci contano e ci tengono in pugno questi romani!» stava dicendo un uomo vestito con una tunica bianca a un altro che si guardava intorno preoccupato.

«Zitto, sei matto?»

La folla strattonava, urtava, non si preoccupava di Maria, che

sotto l'abito non riusciva certo a nascondere la pancia e il suo bambino, che sembrava voler nascere presto.

Giuseppe si avvicinò a un uomo basso e grosso, appoggiato alla porta di una locanda. «Mi sa dire dove occorre andare per il censimento?»

«In fondo alla via, non può sbagliare» rispose l'altro indicando un punto non molto lontano.

Giuseppe prese sotto braccio Maria e, insieme, si diressero verso un tavolaccio ricoperto di fogli di papiro su cui erano riportati lunghi elenchi. «Sono Giuseppe, della casa e della famiglia di Davide» disse il falegname quando fu il suo turno.

Un uomo intinse un bastoncino appuntito in un calamaio in terracotta e con lo stilo prese nota del nome.

«Tutto qui?» chiese Maria.

«Tutto qui!» rispose il marito. «Ora torniamo alla locanda. Ci fermeremo a Betlemme per la notte.»

Maria non disse nulla. Aveva male alla schiena, un dolore che diventava ogni momento più forte, mentre con le mani cercava di sostenere la pancia che pesava a ogni passo un po' di più.

Facendo la strada al contrario scoprirono che l'uomo basso e grosso a cui avevano chiesto informazioni poco prima era proprio il padrone della locanda. «Avete una stanza per noi?» chiese Giuseppe. L'oste scoppiò in una grassa risata. «Volete scherzare? Qui è tutto pieno!»

Giuseppe mostrò Maria, come se non ci fosse altro da dire.
«Eh, per dispiacermi, mi dispiace, ma non cambia il fatto che qui non ci sia posto neppure per un dattero! Però più giù, oltre la fonte, ho una stalla. Potreste andare là.»

Giuseppe guardò Maria, che annuì con un sorriso che voleva dire tante cose. Ad esempio, che sapeva che avrebbe voluto offrirle qualcosa di meglio. Ad esempio, che andava, comunque, bene così. Il locandiere diede loro le indicazioni e Giuseppe e Maria ringraziarono.

Stava intanto calando la notte, una notte serena e stellata. Giuseppe estrasse dalla bisaccia una piccola lampada di terracotta che aveva portato con sé e vi versò dentro un po' di olio, poi chiese all'oste se poteva accendergliela. L'uomo sparì brevemente all'interno della locanda e tornò con il lume acceso. Giuseppe lo ringraziò ancora e l'oste guardò la coppia avviarsi, prima di essere richiamato dentro dai suoi affari.

La stalla era stata costruita con qualche asse di legno che, per non cadere, si aggrappava disperatamente alla roccia cui era appoggiata. Le travi del tetto erano ricoperte da fronde, terriccio e argilla. In fondo, quasi completamente nascosto dall'oscurità, un asino ragliò dando loro il benvenuto. Il muggito di un bue rivelò che nella stalla vi era anche un altro ospite.

Giuseppe si guardò intorno sconsolato. Maria, invece, presa dalla mangiatoia un po' di paglia, creò per terra una sorta di giaciglio.

«Aiutami a sdraiarmi...» chiese al marito con un filo di voce.

Giuseppe si riscosse. «Stai male?» le domandò preoccupato.

La ragazza, pallida come la luna, sorrise di nuovo. «Credo che Gesù voglia proprio nascere ora!»

Poi un silenzio sospeso invase la stalla e, poco dopo, il buio fu illuminato dal pianto di un neonato.

«Ben arrivato, Gesù!» sussurrò Maria baciando il suo bambino.

I pastori e i Magi visitano Gesù

«C'è qualcosa di strano...» Fares si strinse il mantello intorno alle spalle. Sentiva freddo ed era inquieto. Come le sue pecore. Belavano, camminavano, non si davano pace.

«Ti preoccupi troppo per queste bestie, tu! Vedrai che crescendo ti passerà!» disse un uomo suscitando le risa degli altri pastori riuniti intorno al fuoco.

Era piccolo Fares, forse il più piccolo pastore di quella zona della Giudea, ma ormai faceva quel lavoro da più di due anni e le sue pecore le conosceva bene.

«Hai paura del lupo?» lo prese in giro qualcun altro. Le risate scoppiarono nuovamente.

Il bambino non rispose. No, non c'entravano gli animali selvatici. Gli agnelli saltavano, facevano capriole. Non sembravano spaventati. Eccitati, piuttosto. Ogni tanto alzavano il muso verso il cielo e Fares alzava il naso anche lui. Proprio mentre, ancora una volta,

scrutava il cielo, una luce avvolse il bambino e gli altri pastori. Una luce mai vista prima, più luminosa del fuoco scoppiettante, più splendente del sole, anche se guardarla non faceva male agli occhi. Tutti, istintivamente, fecero un passo indietro. Qualcuno inciampò e cadde per terra.

Ed ecco, dalla luce apparve un angelo. «Non abbiate paura! Vengo ad annunciarvi una grande gioia! Andate! Troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia. Oggi a Betlemme è nato il Salvatore del mondo, Cristo Signore!»

Appena l'angelo ebbe terminato di parlare, fu raggiunto da tante, ma così tante creature celesti che era impossibile contarle tutte. Anche il gregge più numeroso che Fares avesse visto non era nulla rispetto a quella moltitudine di angeli. «Gloria a Dio nell'alto dei cieli» dicevano «e pace in terra agli uomini che egli ama.» Poco dopo, così com'erano arrivati, si allontanarono nel cielo, diventando sempre più piccoli, finché non fu più possibile vederli. La notte tornò buia.

I pastori rimasero muti per un momento, poi cominciarono a parlare tutti insieme. Un fischio potente attraversò l'aria e tutti si zittirono nuovamente, fissando l'uomo che aveva fischiato.

Era il pastore più anziano e rispettato. «Andiamo a Betlemme» furono le parole che uscirono attraverso la folta barba grigia. «Andiamo a vedere questo bambino, andiamo a vedere il Salvatore!»

I pastori annuirono, radunarono le greggi e si diressero verso la città parlottando tra loro.

Fares era il più eccitato di tutti. «Ve l'avevo detto che c'era qualcosa di strano! Ve l'avevo detto!» continuava a ripetere stringendo fra le braccia un agnellino che era nato da poco e non sapeva camminare. Era ancora notte piena quando i pastori videro brillare in lontananza un focolare. «È là! È là!» esclamò Fares iniziando a correre.

«Beeee... eeee... eeee» belava l'agnellino al ritmo degli scossoni provocati dalla corsa del pastorello.

Arrivato poco distante dalla stalla, il bambino si arrestò di botto, spaventato. La luce che avevano scorto non proveniva da un fuoco, ma da una stella nel cielo. Era la stella più grande e vicina che avesse mai visto.

«È la stella del re dei Giudei!»

Fares si voltò.

Un uomo con indosso una ricca veste lo stava guardando. Accanto a lui ce n'erano altri due, anche loro in groppa a dei cammelli. «Abbiamo seguito la stella e ci ha condotti qui.» I tre smontarono e si avvicinarono alla stalla insieme a Fares e agli altri pastori che, nel frattempo, erano arrivati.

Maria e Giuseppe erano chini sulla mangiatoia, i loro occhi brillavano di gioia, e sembravano così concentrati sul piccolo Gesù che solo dopo un momento si accorsero di non essere soli.

«Chi siete?» esclamò Giuseppe facendo un passo avanti, come a proteggere la sua famiglia.

Uno dei Magi si inginocchiò. «Siamo venuti a adorare il bambino» rispose con semplicità. I suoi due compagni lo imitarono.

I pastori, uomini robusti e non certo abituati a modi garbati, si avvicinarono in punta di piedi, cercando di occupare il minor spazio possibile e di non recare disturbo. Anche loro si inginocchiarono.

Solo Fares rimase in piedi. Gli occhi di Maria erano dolci e buoni e lui, il suo Salvatore, voleva vederlo bene! A passi incerti si accostò alla mangiatoia. Un bimbo piccolo come il suo agnellino sgambettava fra la paglia facendo buffe smorfie. Fares sorrise e il bambino sembrò rispondere al suo sorriso.

«Ce l'hanno detto gli angeli che lui era qui!» disse Fares guardando Maria. Gli angeli, la stella. Aveva tante cose da tenere nel suo cuore.

Intanto i tre uomini dalle ricche vesti aprirono gli scrigni che avevano portato con sé e offrirono in dono al bambino oro, incenso e mirra.

Fares e gli altri pastori non avevano mai visto tante ricchezze, ma non vi fecero caso. Perché il vero tesoro sorrideva dalla mangiatoia.



*«Perché mi cercavate? Non sapevate
che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?»*
Luca 2, 49

3.

GESÙ BAMBINO, GESÙ RAGAZZO

La presentazione di Gesù al tempio

Era una giornata importante quella e a Maria dispiaceva un po' che fossero lontani da Nàzaret. Erano infatti trascorsi otto giorni da quando il bambino era nato ed era arrivato il momento della circoncisione. Se fossero stati a casa, i parenti, gli amici, i vicini si sarebbero stretti intorno a loro per dare il benvenuto nella comunità al neonato, come avveniva per tutti i figli maschi.

«Come volete chiamare vostro figlio?» avrebbe chiesto il sacerdote. «Gesù!» avrebbero risposto con orgoglio Maria e Giuseppe. Poi si sarebbero guardati come a dire: “È stato un angelo a suggerirci di chiamarlo così!” Ma non avrebbero aggiunto nulla e avrebbero continuato a sorridersi.

Invece erano a Betlemme, soli. Maria fu riportata alla realtà dal pianto di Gesù. L'uomo da cui il piccolo era stato condotto per essere circonciso doveva avergli fatto un po' male. Maria prese in



braccio il suo bambino, lo baciò e lo avvolse di nuovo nelle fasce che aveva portato con sé da Nàzaret.

Giuseppe era dispiaciuto, sapeva che Maria era ancora debole e Gesù molto piccolo, ma quella era la legge del profeta Mosè: dovevano rimettersi in viaggio. «Dobbiamo portare Gesù al tempio di Gerusalemme, dobbiamo offrirlo al Signore» mormorò il falegname.

Maria non perse tempo. «È maschio ed è primogenito! Faremo ciò che dice la Legge.» Radunò le loro poche cose e, in men che non si dica, fu tutto pronto per la partenza. Quasi. Perché Gesù aveva fame e ricominciò a strillare. Era piccolo ma sapeva farsi sentire. Eccome. Maria lo sollevò dalla mangiatoia dove l'aveva messo a riposare e lo allattò. Presto il piccolo parve soddisfatto e si addormentò nuovamente.

Non era lunga la strada che separava Betlemme da Gerusalemme, un po' accidentata forse, in salita sicuramente, ma Gesù era leggero e Maria era talmente felice di stringerlo fra le braccia che non faticava a tenere il passo. Presto giunsero in vista della città; da lì proveniva un brusio tale da farla sembrare un gigantesco alveare. Maria e Giuseppe attraversarono le spesse mura di pietra chiara e, improvvisamente, il brusio si trasformò in voci, suoni, versi di animali. Il tempio dominava il centro della città. La gente andava, veniva, si incontrava, si scontrava. Maria si strinse a Giuseppe. «Che folla!»

«È giorno di mercato. Vieni!» Il falegname cinse sua moglie con un braccio e la guidò verso strade meno affollate.

Gesù aveva aperto gli occhi e sembrava guardarsi intorno.

Il tempio era davvero molto imponente e Maria si sentiva sempre piccola piccola davanti a quell'edificio così grande.

I mercanti all'interno urlavano per attirare l'attenzione dei clienti. Maria e Giuseppe si avvicinarono a quelli che vendevano animali per i sacrifici a Dio.

«Colombi o tortore per i signori?» chiese un commerciante che, guardando il piccolo Gesù, aveva capito che la coppia era lì per la presentazione del bambino al tempio. Era infatti usanza, secondo la legge di Mosè, portare il neonato al tempio e riscattare la sua vita offrendo a Dio, in cambio, il sacrificio di qualche animale.

Giuseppe estrasse dalla tunica un sacchettino di cuoio che conteneva del denaro. «Una coppia di tortore, grazie!»

L'uomo prese i soldi e diede gli uccelli, chiusi in una cassetta di legno, a Giuseppe.

Maria e il marito avevano fatto solo qualche passo quando venne loro incontro una donna molto anziana. Camminava a fatica e si appoggiava a un bastone. Era la profetessa Anna, conosciuta da tutti perché non si allontanava mai dal tempio, dove pregava giorno e notte. «Sia ringraziato Dio! Sia ringraziato Dio!» disse osservando Gesù. Poi lasciò che Giuseppe e Maria, sempre più stupiti, andassero a presentare il loro bambino.

La fuga in Egitto

Non era stato difficile, in una grande città come Gerusalemme, trovare una locanda a buon prezzo che li accogliesse. Eppure la notte che seguì quella strana giornata fu particolarmente agitata per Giuseppe. Gesù non la smetteva di piangere, ma non era quello a rendere agitato il sonno del falegname. Anzi, il bambino nemmeno lo sentiva. Era un incubo a farlo girare e rigirare senza pace nel letto. Un brutto sogno che però sembrava più di questo. Un angelo era proprio davanti a lui e gli stava parlando. «Giuseppe, alzati! Prendi tua moglie e il bambino e fuggi in Egitto! Erode sta cercando Gesù per ucciderlo! Rimani là fino a quando non verrò di nuovo ad avvertirti...»

Giuseppe si svegliò di colpo, ma in realtà gli sembrava di essere stato sveglio anche prima. Scosse Maria che si era da poco appisolata dopo aver fatto addormentare Gesù. «Maria! Maria! Dobbiamo andarcene da qui! Subito!»

La giovane si destò spaventata. «Ma che succede? Cosa stai dicendo?»

«Presto, preparati. Non c'è tempo da perdere!»

«È notte piena. Dobbiamo dormire...»

L'uomo la guardò negli occhi. «Vogliono uccidere Gesù!»

Maria scostò la coperta e scattò in piedi. «Cosa? Chi?»

«Erode!»

Maria cercò di soffocare un urlo. «Erode? Perché?»

«Non lo so. Mi è apparso un angelo in sogno... Dobbiamo scappare in Egitto!»

«In Egitto? Ma non conosciamo nessuno lì! Saremo stranieri... siamo poveri... come faremo?»

Senza un lavoro. Senza una casa. Erano domande ben presenti anche nella testa di Giuseppe.

Gesù, addormentato, fece dei versetti. Sembrava sorridere nel sonno.

Giuseppe accarezzò i capelli di Maria. «Partiamo. Dio ci aiuterà!»

La strage degli innocenti

«Si sono presi gioco di me, dunque! Come hanno osato?» Erode sbatté il pugno sul tavolo facendo tremare le carte e i rotoli posati su di esso. Lo stilo di legno appoggiato al calamaio cadde. I Magi non erano tornati a dirgli dove si trovava questo falso re dei Giudei, questo bambino che voleva rubargli il trono. Non poteva saperlo, ma anche loro erano stati avvertiti in sogno della sua malvagità e delle sue cattive intenzioni.

«Magari sono ancora in viaggio...» tentò di calmarlo uno dei suoi consiglieri.

Erode lo fulminò con lo sguardo. «Zitto!» Il sovrano iniziò a camminare avanti e indietro, come faceva sempre quando era furioso. Poi si fermò di colpo e guardò fuori dalla finestra i suoi immensi possedimenti. «Mmmh... credo sia una buona idea.

L'unica possibile del resto... Pensavano di avermi beffato, ma io sono più furbo di loro. Furbo e senza scrupoli!» Erode si rivolse al suo consigliere. «Manda da me il capo dei soldati!»

«Vado!» L'uomo si avviò, ma poi rimase sulla porta e si girò. «Che cosa avete intenzione di fare, signore?»

Erode lo guardò soddisfatto, con le mani incrociate sulla pancia. «Ordinare ai soldati di uccidere tutti i bambini al di sotto dei due anni nati a Betlemme e nel territorio intorno!»

Il consigliere si avvicinò al sovrano. «Uccidere tutti i bambini? Ma... mio re...»

Erode si compiacque dell'effetto che le sue parole avevano prodotto sull'uomo. «Non mi sono tirato indietro quando si è trattato di uccidere mia moglie, non mi sono fermato davanti all'omicidio dei miei figli, non mi frenerà certo la strage di inutili figli del popolo...»

«Ma... sono degli innocenti!» sussurrò il consigliere.

«Non importa.» Erode si rivolse con indifferenza al servitore che, in un angolo, era sempre stato presente nella stanza. «Versami del vino, presto!»

Il consigliere uscì. L'ultima cosa che vide fu il sovrano che beveva da un calice d'oro. Forse era il riflesso del vino rosso, ma i suoi occhi sembravano del colore del sangue.

Il ritorno a Nàzaret

Dopo tanto tempo l'angelo tornò finalmente in sogno al falegname.

«Svegliati, Giuseppe! Erode è morto! Prendi con te il bambino e sua madre e torna nella tua terra!»

Il pericolo era scampato, eppure Giuseppe si sentiva strano. Piano piano si era abituato alla sua nuova vita in Egitto. Ora sarebbero dovuti tornare a Nàzaret e chissà che cosa avrebbero trovato! Sarebbe stata ancora in piedi la loro casa? Gli amici, i parenti, sarebbero stati lì ad accoglierli? Come avrebbero potuto spiegare questa assenza?

Maria aprì gli occhi e vide Giuseppe seduto sul letto, la testa fra le mani. «C'è qualcosa che non va?»

Il marito si girò verso di lei e cercò di sembrare sereno. «No, anzi! Questa notte mi è apparso in sogno l'angelo, ha detto che possiamo tornare a casa!»

Maria scese dal letto e prese in braccio Gesù. «Andiamo a casa! Andiamo a casa!» continuava a ripetere girando su se stessa per la stanza.

Il bambino non capiva bene quello che stava accadendo ma rideva. Era cresciuto. Lontano dalla sua terra, ma era cresciuto.

Quando finalmente varcarono il confine che separava l'Egitto dalla terra d'Israele anche Giuseppe si sentì felice. Tornava ad annusare i profumi che ben conosceva, a sentire parole a lui familiari. E quando, dall'alto, vide le case e le strade di Nàzaret cominciò a correre con Gesù al suo fianco. Maria rise e scosse la testa.

«Questo è il nostro pozzo! E questa è la nostra casa! E questi sono i

miei attrezzi!» Giuseppe non si fermava più. Voleva far vedere tutto al piccolo Gesù. E cominciò a parlargli della Galilea, dove loro ora vivevano, e della Giudea, dove era nato. «Un giorno andremo anche a Gerusalemme, sai...»

Gesù tra i dottori della Legge

E quel giorno venne. Parecchi anni dopo, quando Gesù aveva già dodici anni. Era diventato un ragazzino forte e intelligente, a cui piaceva studiare. Maria e Giuseppe ogni anno si recavano a Gerusalemme per la festa della Pasqua, e già da qualche tempo Gesù avrebbe voluto andare con loro. «Non ancora!» rispondeva sempre Giuseppe.

Gesù allora andava a chiedere il permesso a Maria.

«Cos'ha detto tuo padre?»

«Che non è ancora il momento...» rispondeva lui, sincero ma abbattuto.

Maria lo guardava e non c'era bisogno di aggiungere altro.

Successe una sera di luna. La Pasqua si stava avvicinando, Giuseppe chiamò Gesù accanto a sé e andò dritto al punto. «Quest'anno verrai con noi a Gerusalemme. Ormai sei grande.»

Gli occhi di Gesù si illuminarono. «Grazie!» fu l'unica cosa che riuscì a rispondere. Era vero, era grande ormai. Poteva anche leggere le Scritture ad alta voce nel tempio. Era una cosa da uomini.

Abituato a Nàzaret, Gerusalemme gli apparve immensa. Le strade

erano affollate di gente. Chi comprava, chi vendeva. Seta, lino, cuoio, carne, frutta, verdura, e poi profumi e incensi da far girare la testa. Taverne, bettole, grandi palazzi, e poi il tempio dove pregare. Quei giorni di festa passarono velocemente. Gesù aveva l'impressione di essere appena arrivato, eppure era già venuto il momento di tornare a casa. Era l'alba di un giorno sereno quando partirono per Nàzaret insieme a una carovana di persone. Alcuni erano amici, altri vicini di casa, altri ancora semplici conoscenti. Dopo una giornata di viaggio la carovana si fermò. I bagagli vennero tolti dagli asini che poterono così rifiatare un po'. Si accesero i fuochi e ci si preparò a cenare.

«Gesù, è pronto!» gridò Maria. «Gesù!»

Il ragazzino non rispondeva.

«Sarà con Giuseppe...» le disse la sua vicina di casa.

Maria trovò il marito che prendeva accordi con un amico per un lavoro. «È qui Gesù?» gli chiese.

Giuseppe rimase un attimo in silenzio. «No. L'ultima volta che l'ho visto eravamo ancora a Gerusalemme. Pensavo fosse con te. Sarà con uno dei suoi amici, sai come sono a quell'età...»

La coppia iniziò a cercare il figlio per tutto l'accampamento. «Hai visto Gesù?», «Sai dov'è Gesù?» Ben presto tutto il campo si riempì di queste domande. Ma nessuno sapeva dove fosse finito Gesù.

Maria era bianca come un cencio. «Torniamo a Gerusalemme!» supplicò Giuseppe.

E così fecero.

«Avete visto il ragazzino che era con noi?» chiese la madre all'oste della locanda in cui avevano alloggiato.

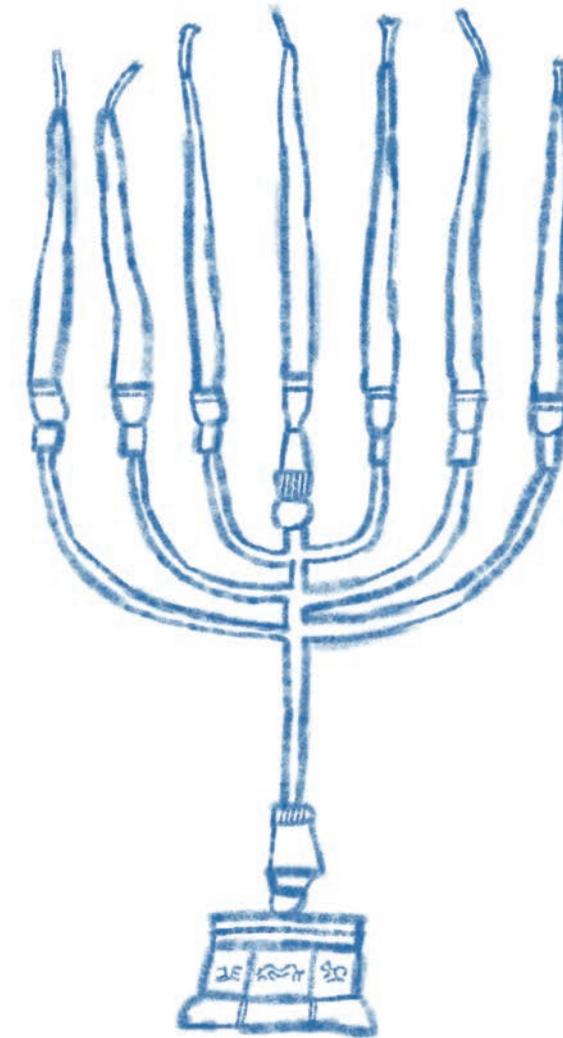
«Ha i capelli lunghi fino a qua...» aggiunse Giuseppe rivolto a tutti coloro che li stavano ad ascoltare. Cercarono fra le bancarelle dei mercati e nelle botteghe degli artigiani. Niente. Di Gesù non c'era traccia.

Dopo tre giorni, disperati, Maria e Giuseppe si recarono al tempio e lì, seduto in mezzo ai dottori della Legge, gli uomini più sapienti che esistessero al mondo, stava loro figlio. Ascoltava e faceva domande. Veniva ascoltato e gli venivano fatte domande. Muti, marito e moglie si fissarono stupiti. Poi Maria esclamò: «È da tre giorni che ti cerchiamo. Eravamo preoccupati! Pensavamo ti fosse accaduto qualcosa di brutto!»

Gesù fissò sua madre. «Perché mi cercavate? Lo sapete che devo occuparmi delle cose di Dio, mio Padre!» La sua voce era dolce ma ferma.

Giuseppe fu il primo a riprendersi dallo stupore per quella risposta. «Vieni, ora dobbiamo andare...» L'uomo si inchinò ai dottori della Legge, mise un braccio intorno alle spalle di Gesù e si avviò verso l'uscita. Maria li seguì.

Tornati a Nàzaret, la vita riprese a scorrere tranquilla, mentre gli anni passavano e Gesù diventava uomo.





*«Colui che viene dopo di me è più forte di me
e io non sono degno di portargli i sandali.»
Matteo 3, 11*

4.

GIOVANNI IL BATTISTA

Una voce che grida nel deserto

Elisabetta e Zaccaria l'avevano visto lasciare la loro casa con dolore. Ma sapevano che quello era il destino di Giovanni; vagare per annunciare l'arrivo del Figlio di Dio. Sulla soglia della porta di casa, una accanto all'altro, l'avevano guardato allontanarsi finché era diventato un puntino e poi i loro occhi non l'avevano visto più. Era ormai parecchio tempo che Giovanni si trovava a camminare nel deserto della Giudea, a est di Gerusalemme, per predicare e annunciare l'arrivo di Gesù. La pianta dei suoi piedi, dove non era ancora indurita dai calli, era tagliuzzata dalle rocce di quell'arida regione collinare.

Chi lo seguiva e credeva a quello che andava raccontando gli portava del cibo. «Vuoi qualcosa?» gli chiedevano vedendolo così magro.

Ma lui scuoteva la testa. «Questo è il mio cibo!» diceva mostrando

alcune locuste che saltellavano qua e là o indicando un alveare. Così sopravviveva: mangiando cavallette e miele selvatico.

Giovanni strinse un po' di più la cintura di pelle che aveva alla vita e che chiudeva il suo vestito di peli di cammello e cominciò: «Rendete buono il vostro cuore, cambiate la vostra vita, perché presto arriverà qualcuno tanto importante a cui io non sono degno neppure di portare i sandali!»

C'era sempre molta gente ad ascoltare le sue parole, venivano da Gerusalemme e da tutta la Giudea. Qualcuno chiese: «Ma cosa dobbiamo fare?»

Giovanni fissò l'uomo che aveva parlato. «Se hai due tuniche regalane una a chi non ne ha e se hai da mangiare fa' la stessa cosa!»

Alcuni annuivano, altri scuotevano la testa. Ma come? Dovevano privarsi di quello che si erano guadagnati? Non era giusto!

Giovanni capì a cosa stavano pensando e si arrabbiò: «Razza di vipere! Chi sta per arrivare separerà gli onesti dai cattivi, come il contadino separa la parte buona del grano da quella secca e inutile che racchiude il chicco!»

Quando sentivano queste cose alcuni se ne andavano, molti però chiedevano di essere battezzati.

Giovanni allora, che per questo era stato soprannominato il Battista, li conduceva sulle rive del fiume Giordano e, facendosi largo tra la fitta vegetazione che le ricopriva, si immergeva nelle acque del

fiume. «Chi vuole venire per primo?» Dopo aver aspettato che qualcuno si facesse avanti, univa le mani a formare una coppa e le riempiva d'acqua che, dall'alto, faceva scivolare sulla testa di chi voleva essere battezzato. L'acqua gocciolava lungo i capelli e cadeva di nuovo nel fiume. Era come se la corrente si portasse via la cattiveria dal cuore di ciascuno. «Io vi battezzo con acqua, ma verrà qualcuno che vi batteggerà con lo Spirito Santo!» ripeteva Giovanni.

Il battesimo di Gesù

Un giorno, proprio mentre era nel fiume Giordano, il Battista sollevò lo sguardo sulla folla che ancora attendeva sulla riva. E lui era lì. Lo riconobbe all'istante, come l'aveva riconosciuto quando entrambi erano ancora nella pancia della propria mamma.

Gesù si fece avanti. «Vorrei essere battezzato...»

Giovanni alzò le mani come per impedire che il giovane si avvicinasse di più. «Io... non posso... Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te!»

La folla seguiva la scena in silenzio. Chi era questo ragazzo, e perché il Battista gli chiedeva di essere battezzato?

Gesù entrò nell'acqua e sorrise a suo cugino. «Fallo! Così deve essere!»

Giovanni obbedì. Raccolse l'acqua fra le mani e la fece scorrere lungo i capelli scuri di Gesù. E, proprio in quel momento, in cielo accadde un fatto incredibile.

«Ci sono due soli!» urlò qualcuno.

«No, è una colomba di luce!» rispose qualcun altro.

«È lo Spirito Santo!» affermò, tranquillo, Giovanni.

Ed era proprio così. Una colomba volò sopra Gesù, mentre dal cielo una voce esclamava: «Questo è il mio figlio prediletto!»

Quando il cielo si fu richiuso il Battista gridò: «Ecco l'agnello di Dio! Lui ci libererà dai nostri peccati!»

A queste parole alcuni iniziarono a seguire Gesù, che se ne andò senza dire nulla.

Giovanni il Battista messo a morte

Dopo questo fatto Giovanni continuò la sua predicazione, ma le sue parole davano fastidio a molti. «Erode! Sei un peccatore perché convivi con la moglie di tuo fratello!» gridava il Battista lungo le strade della Galilea alla gente che lo stava ad ascoltare.

In quel tempo, infatti, governava la Galilea Erode Antipa, figlio e successore di Erode il Grande. E il figlio non era migliore del padre, solo più codardo. «Voglio Giovanni il Battista in prigione!» ordinò un giorno alle sue guardie, che eseguirono l'ordine e lo catturarono. Erode, tuttavia, pur desiderando la sua morte, non si decideva.

«Uccidilo!» gli diceva Erodiade, la moglie del fratello, che odiava il Battista.

«Vorrei, tesoro mio, ma quell'uomo ha un seguito, il popolo lo

considera un profeta... una rivolta è sempre possibile e...» balbettava Erode.

«Sei un debole! Un vigliacco!» gli ripeteva Erodiade.

Tuttavia il giorno favorevole arrivò. Era il compleanno di Erode e la corte era in festa. Il re aveva organizzato nel suo palazzo un grande banchetto e aveva invitato tutti i personaggi più importanti del regno. Sulle tavole si succedevano portate su portate, tutte le squisitezze conosciute venivano servite in onore di Erode e dei suoi ospiti. Il vino scorreva a fiumi e mai i bicchieri rimanevano vuoti. A un certo punto Erodiade interruppe il banchetto. «Un regalo speciale per te...» disse guardando Erode.

In quel momento la grande sala si aprì ed entrò una fanciulla bellissima che cominciò a danzare per il re. Era la figlia di Erodiade. La danza della ragazza piacque così tanto a Erode e agli invitati che il sovrano decise di premiarla. Si rivolse dunque alla fanciulla: «Chiedimi tutto quello che vuoi e io te lo darò! Giuro solennemente!» La ragazza rimase perplessa, si avvicinò alla madre e le domandò un consiglio. Le due si scambiarono uno sguardo d'intesa e un sorriso maligno, poi la fanciulla tornò da Erode e, con voce chiara, fece la sua richiesta: «Voglio la testa di Giovanni il Battista!»

Il re impallidì. «Tutto quello che vuoi... metà del mio regno anche, ma questo...»

«Hai giurato!» esclamò la ragazza guardando Erode. «Ha giurato!» disse girando lo sguardo sugli invitati.

«E sia!» annuì il sovrano. Poi mandò una guardia in prigione a decapitare il Battista.

Poco dopo il soldato tornò. Portava un vassoio su cui era adagiata la testa di Giovanni.

La festa ricominciò.

